

## Perchè una democrazia non demofobica ha bisogno dei corpi intermedi

**Stefano Zamagni**

**P**er rispondere all'interrogativo posto dal titolo di questo scritto, è opportuno che espliciti, fin da subito, quale è la prospettiva di sguardo dalla quale mi colloco per definire lo spazio di azione dei corpi intermedi della società. Non esito a dichiarare che tale spazio è quello della sfera pubblica, ma di una sfera pubblica nettamente distinta da quella politica. Due sono gli elementi costitutivi della società civile: il principio sociale e l'orientamento universalista. Se fosse all'opera unicamente il primo elemento, la società civile non oltrepasserebbe i confini della sfera privata. Il principio sociale, infatti, è essenzialmente un principio di auto-organizzazione che, proprio perché tale, non ha la forza per tradurre nella pratica il rispetto di criteri universalistici. Si rammenti, infatti, che la socialità, intesa come tendenza al vivere insieme,

non è tipica dell'essere umano, essendo essa comune anche all'animale. Pertanto, ciò che dà valenza pubblica – non però politica beninteso, – alla società civile è il secondo elemento, quello universalista. Secondo una concezione del genere, la società civile in quanto una delle due parti costitutive della sfera pubblica – l'altra parte essendo costituita dalla società politica - concorre non solo ad arricchire la dinamica sociale, ma soprattutto a scongiurare l'occorrenza di due rischi pericolosi tra loro opposti quanto alle conseguenze, ma simili quanto al fondamento. Da un lato, il rischio del privatismo sociale (il bene del singolo e del singolo gruppo è visto in opposizione o, tutt'al più, in modo indipendente dal bene degli altri), e dall'altro, quello dello statalismo-totalista, (la politica statale cerca di proteggersi dai corpi intermedi



in nome dell'interesse nazionale o collettivo). Nel nostro paese – ma non solo – è il secondo il rischio che sembra oggi prevalere. Con quale argomento si cerca di razionalizzarlo e quindi di giustificarlo?

Con uno schema di ragionamento del seguente tipo. Primo, lo Stato contemporaneo non è più in grado di soddisfare, per una pluralità di ragioni a tutti ormai ben note, le richieste di benessere dei cittadini, né è più in grado di risolvere problemi cruciali quali la disoccupazione, le nuove povertà, l'esclusione sociale, le nuove forme di conflitto sociale, etc. Secondo, una volta preso atto di ciò, i cittadini si rivolgono alla società civile organizzata (cioè alle varie categorie di associazioni sindacali o di altro tipo) per chiedere e ottenere una qualche soluzione ai loro problemi. Senonché -

**“La democrazia e l'economia di mercato non bastano. La libertà ha bisogno di un terzo pilastro per essere salvaguardata: la società civile. La caratteristica essenziale della società aperta è che la nostre vite si svolgono in 'associazioni', intese in senso lato, che stanno al di fuori della portata dello Stato”.**

e questo è il terzo punto dell'argomento – i corpi intermedi non riescono a mantenere ciò che da essi i cittadini si attendono a causa di tre specifiche lacune ad essi strutturali: ineguaglianza (i vari gruppi che compongono la società civile mentre si occupano di tutelare gli interessi dei soggetti che ne fanno parte, trascurano gli interessi di coloro che ne stanno al di fuori); frammentazione (le formazioni sociali, essendo per loro natura particolaristiche anche quando difendono un credo

universale, generano frammentazione e divisione, a differenza dello Stato che si configura invece come ente universale); discontinuità (la società civile è il luogo dell'occasionale e del provvisorio). La conclusione allora – quarto e ultimo punto - è che solamente un governo forte e decisionista può giungere in soccorso

universale, generano frammentazione e divisione, a differenza dello Stato che si configura invece come ente universale); discontinuità (la società civile è il luogo dell'occasionale e del provvisorio). La conclusione allora – quarto e ultimo punto - è che solamente un governo forte e decisionista può giungere in soccorso



dei cittadini, dotandoli delle risposte alle loro domande. Cosa non va in questa argomentazione all'apparenza suadente? L'aporia principale si nasconde nelle pieghe del punto tre; non certo nei primi due punti che hanno natura fattuale e dunque sono incontrovertibili. Il trucco adottato è efficace, anche se facile da svelare. Dapprima si assume, senza fornirne giustificazione alcuna, che la società civile dovrebbe possedere le stesse caratteristiche strutturali e le medesime modalità di funzionamento dello Stato. Si verifica poi che essa non è in grado di funzionare in quel modo - non assicura l'eguaglianza di trattamento di tutti gli individui; non garantisce che i diritti di cittadinanza siano da tutti fruibili; né garantisce interventi duraturi nel tempo. Per concludere, infine, che i corpi intermedi hanno bisogno comunque della tutela dello Stato. Ma è evidente che uno schema di ragionamento del genere finisce per negare il problema che esso pretende di risolvere. Il fatto è che quelle che tanti definiscono lacune strutturali sono, a ben considerare, altrettanti pregi o punti di forza della società civile. Vedo di

chiarire. L'ineguaglianza che contraddistinguerebbe il variegato mondo delle formazioni sociali è in realtà la conseguenza del fatto che il principio regolativo all'opera in tale mondo è il principio di reciprocità; né il principio dello scambio di equivalenti né il comando trovano applicazione nei corpi intermedi. La "frammentazione", pure, è una caratteristica che parla a favore della società civile e ciò nella misura in cui essa assicura il pluralismo associativo e dunque consente l'appartenenza multipla: potendo aderire a più associazioni simultaneamente, gli individui sono indotti a praticare la tolleranza, anzi il rispetto, e soprattutto ad alimentare il confronto libero e aperto delle posizioni. In assenza di questo tipo di frammentazione, l'ordine sociale si reggerebbe unicamente su singoli individui e sullo Stato, proprio come era stato teorizzato dal progetto giacobino. Infine, la discontinuità o l'incostanza. Innanzitutto, ciò non è sempre vero. Si pensi alla storia del movimento sindacale, per citare un solo esempio. Ma anche a prescindere dalle tante storie di successo, resta vero che è proprio que-



sta caratteristica di discontinuità a fare della società civile una risorsa di importanza strategica per l'intera collettività. Il giorno in cui si istituzionalizzasse il *modus agendi* delle formazioni sociali, la società civile perderebbe ogni ragione d'esistere, per diventare un "sostituto privatistico delle agenzie pubblico-statali". Infatti, è la soggettività dell'individuo il fondamento del rapporto sociale, il quale va edificato o reinventato a partire da soggetti che sono capaci e perciò liberi di scegliere. Non può essere dunque una pretesa di eticità avanzata da un qualche macrosoggetto – sia esso la classe, la comunità, lo Stato o altro ancora – nei confronti della persona a fondare la socialità. Il principio sociale che, come si è ricordato, è uno dei due elementi basilari della nozione di società civile qui accolta, presuppone allora la libertà di scelta. Non basta la libertà dal bisogno, come pensano coloro che si riconoscono nella tradizione di pensiero marxista – si rammenti che, per tale tradizione, il singolo è libero nella misura in cui si identifica col collettivo, dato che è quest'ultimo ad assicurare la libertà dal

bisogno. Al tempo stesso, però, la libertà non è pienamente tale se non va oltre la mera autodeterminazione, cioè il "free to choose" (liberi di scegliere NdR) di cui ha parlato Milton Friedman. Tale concezione è troppo gracile perché essa possa sorreggere la dimensione della socialità. Se il patto o contratto sociale è per il soggetto che lo sottoscrive nulla più che pura strumentalità; se cioè il mio stare in rapporto con l'altro trae ragione solamente da considerazioni di convenienza – per ottenere consenso o potere o vantaggi vari – non uscirò mai da quella "insocievole socievolezza" di cui ha scritto Kant. Si legge in un saggio di Dahrendorf di qualche anno fa: "La democrazia e l'economia di mercato non bastano. La libertà ha bisogno di un terzo pilastro per essere salvaguardata: la società civile. La caratteristica essenziale della società aperta è che le nostre vite si svolgono in 'associazioni', intese in senso lato, che stanno al di fuori della portata dello Stato". Chiaramente, se libertà fosse solo libertà di scelta più rappresentanza politica, che bisogno ci sarebbe della società civile? Un mercato ben regolato



e una democrazia rappresentativa ben ordinata basterebbero, e ad abundantiam, per la bisogna. Invece, è proprio perché non ci rassegniamo alla versione debole di libertà che avvertiamo – insi-

ste Dahrendorf – di dover far ricorso alla società civile alla quale chiediamo quegli spazi di azione che né il mercato né lo Stato sono in grado di assicurarci. L'argomento di cui sopra può essere generalizzato considerando le due visioni, oggi

prevalenti nel dibattito di filosofia politica, del modo di concepire il rapporto tra società politica e società civile. Si badi che, in origine, le due espressioni società politica e società civile erano sinonimi. La *Koinonìa politiké* di Aristotele corrispondeva, infatti, alla *civilis societas* di cui parla Cicerone nel *De Republica*. E' solo dal XVII secolo che si registra la se-

parazione dei significati, tuttora in uso. Due gli approcci che da tale separazione hanno preso avvio. Rifacendomi alla ormai celebre distinzione del politologo americano M. Oakeshott, la scelta è tra

politica come “enterprise association” e politica come “civil association”. La prima concezione, che ha in Thomas Hobbes il capostipite e che presuppone in qualche grado almeno una visione della società di stampo organicistico, vede la politi-

ca come l'attività cui spetta di guidare la società in una direzione determinata. Con il che la sfera del politico viene a coincidere, senza scarto, con la sfera del pubblico e questa con lo Stato-Leviatano. Per questa concezione della politica, i partiti sono assimilabili, al management di una grande impresa che deve sforzarsi di rendere compatibili le richieste delle



varie classi di stakeholder. La società civile d'altro canto è il luogo degli interessi particolari che possono bensì esprimersi liberamente, ma a condizione che non intralcino il lavoro e che non pongano in discussione il ruolo guida del governo, espressione massima dell'universale. L'altra concezione, invece, che si rifà all'ideale liberal-democratico della politica, e che ha in John Locke il suo primo e più efficace sistematizzatore, non accetta che lo spazio pubblico sia tutto occupato, senza scarti, dai partiti, i quali sono bensì attori indispensabili, ma non unici, in un palcoscenico nel quale recitano anche attori sociali. Non accetta, cioè, che questi ultimi siano sussunti nei primi. E ciò per la fondamentale ragione che, nella visione del personalismo, gli uomini sono capaci di socialità prima ancora di arrivare a sottoscrivere il contratto sociale. Quali conseguenze discendono dalle due opposte concezioni della politica ai fini del nostro discorso? In primo luogo, un diverso modo di interpretare il principio di sussidiarietà. Mentre la politica come "enterprise association" privilegia la sussidiarietà negativa, che

consiste nel divieto di sottrazione ("mai privare dell'autonomia le unità sociali inferiori"), la politica come "civil association" enfatizza piuttosto la sussidiarietà positiva, che consiste in un dovere di aiuto, il che pone la sfera del sociale al servizio della persona. Nel primo caso, la sussidiarietà è, di fatto, una tecnica di governo, nel secondo caso, essa è piuttosto un principio di ordine sociale. Una seconda conseguenza importante concerne la fattibilità o meno di attuare le più rilevanti pratiche di democrazia deliberativa. Esse sono tutte ancorate al principio di arrivare alle decisioni di un certo peso – si pensi al governo del territorio, alle grandi infrastrutture, alla tutela dell'ambiente – coinvolgendo tutte le parti in causa e i loro rappresentanti sulla base del metodo dialogico e non della mera consultazione. (Si badi che la democrazia deliberativa è l'opposto della democrazia partecipativa. La prima ha bisogno dei corpi intermedi, bene organizzati; alla seconda bastano individui bene informati). Chiaramente, solo la politica come "civil association" è capace di dare ali a quegli istituti che rappresen-



tano la condizione necessaria della partecipazione popolare di tipo deliberativo. La concezione alternativa della politica come “enterprise association” può, tutt'al più, assicurare la partecipazione consultativa e quella petizionaria – come accade ad esempio con i referendum – ma è evidente che essa non riesce a scongiurare il rischio della demofobia. Come sappiamo, tanti sono i modi per declinare il concetto di demofobia. Il più celebre è quello oligarchico tradizionale, oggi non più di moda. Il modo più raffinato, nelle nostre società odierne, è quello elitistico-competitivo di J. Schumpeter, secondo cui è alle élite competenti che va affidata la decisione politica, perché solo esse sono in grado di assicurare l'efficienza. Ci vogliono dunque, per un verso, leggi elettorali di tipo maggioritario che sanciscano la distinzione tra voto utile e voto inutile e, per l'altro verso, che i corpi intermedi non abbiano la possibilità di minacciare. E' certamente d'interesse richiamare alla mente le parole profetiche che J. Maritain adopera nel suo celebre *L'uomo e lo Stato* per chiarire la distinzione tra le due concezioni di

politica: “Il popolo è la moltitudine delle persone umane che riunite da una reciproca amicizia per il bene comune ... costituiscono una società politica o un corpo politico... Il popolo è al di sopra dello Stato; il popolo non è per lo Stato, ma lo Stato invece è per il popolo.” (p. 29, Genova, Marietti, 2003). La distinzione di cui sopra è necessaria, per Maritain, al fine di scongiurare il rischio della degenerazione demofobica. Di una terza conseguenza, infine, mette conto dire. È certamente vero che per contare e farsi rispettare sulla scena internazionale- e su quella europea in special modo- un paese deve dotarsi di un governo autorevole sostenuto da una maggioranza politica coesa. Ciò però non basta. Quel che in più occorre è un sistema di rappresentanza sociale degli interessi legittimi capace di formulare progetti indirizzati al bene comune. In altri termini, al buon government occorre affiancare la buona governance. Ebbene, il rischio serio che l'accoglimento della politica come “enterprise association” andrebbe a determinare è la delegittimazione dei corpi intermedi della società e del sindacato in



particolare. A sua volta, ciò finirebbe col favorire un corporativismo sociale di tipo anarchico, sostitutivo del metodo concertativo, espressione di responsabilità collettiva. La frammentazione delle rappresentanze sociali porterebbe alla pratica di un modello di relazioni fra politica e interessi fondato - come scrive S. Fabbrini - sullo scambio. La buona governance, invece, ha necessità di aggreganti coalizioni di interesse che si legittimano proprio per la loro capacità di proporre soluzioni generali a problematiche particolari. È questa la funzione insostituibile dei corpi intermedi: partecipare al processo di ideazione ed elaborazione delle policies, cioè al processo di costruzione della governance - fermo restando che alla politics deve restare pur sempre il compito della decisione ultima. Concludo. Vi sono due modi errati di porsi di fronte alle questioni qui affrontate. Da un lato, quello di chi cede alla tentazio-

ne di restare al di sopra della realtà con l'utopia; dall'altro, quello di chi si colloca al di sotto della realtà con la rassegnazione. Un sindacato degno della sua storia, ma che guarda in avanti, non può cadere in trappole del genere. Non può vagare tra l'ottimismo, di marca illuministica, di chi vede il processo storico come una marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione, e il cinismo di chi pensa, con Kafka, che "esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via".

**STEFANO ZAMAGNI**

è professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna (Facoltà di Economia) e Adjunct Professor of International Political Economy alla Johns Hopkins University

